

dell'Epiro sono ammucchiati là dentro in profondi cameroni a vòlta, rischiarati solo da piccole feritoie altissime a doppie inferriate, velate da ragnateli e da ciuffi di parietarie. L'umidità gocchia dalle pareti lucide sulla rupe che fa da pavimento. Il lezzo dei rifiuti e del sudore di quella folla di dannati mi soffoca appena entro nelle tenebre sdruciole del primo corridoio, fra due soldati, preceduto dai miei cavàs. Avanzando a tentoni in quell'antro, sento talvolta sotto i piedi il corpo di qualcuno che dorme per terra ravvolto nei cenci del talagàn e s'alza bestemmiando, respinto dai soldati. Di qua e di là fra le sbarre unte dei cancelli di legno d'ogni stanzone, nella penombra sepolcrale si pigiano grappoli di teste umane pallide, sudate, gialle e gonfie per l'umidità, tese a guardare.

Entro nel sotterraneo più vasto. Sopra poche tavole, sdraiati sulle loro coperte rosse, sono tre o quattro arrestati politici, perchè questa bolgia è anche un carcere giudiziario, dove si può rimanere innocenti per dieci o vent'anni in attesa del giudizio. S'alzano sopra un gomito, mi fissano cor-